



► **Sul film “Sicilian ghost story”, regia di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, 2017** ◀

Si tratta secondo noi di un film davvero “necessario” (aggettivo oggi di moda, usato per lodare tante opere sceniche o letterarie che spesso invece sono superflue) per la forza con cui esprime il “profumo della libertà”, quello che il giudice Borsellino contrapponeva al puzzo della mafia.

Cuore della scrittura dell’opera è il terribile fatto di cronaca del sequestro – e del successivo omicidio dopo due anni di prigionia – di un ragazzino di 13 anni, rapito nel novembre del 1993 in un maneggio di Altofonte (provincia di Palermo) da un gruppo di mafiosi.

Il movente del sequestro era fare pressioni sul padre del minore, Santino Di Matteo, per estorcergli il silenzio. Il Di Matteo aveva infatti iniziato a collaborare con la giustizia (e non cedette al ricatto), accusando Brusca degli omicidi del giudice Falcone e dell’esattore Ignazio Salvo.

L’estorsione non riuscì alla mafia che pertanto, dopo aver tenuto il ragazzino Giuseppe isolato, legato e affamato per più di due anni, lo strangolò e disciolse il suo corpo nell’acido.

Il film ripescava questa terribile realtà per celebrare sia il ricordo di una piccola persona ingiustamente e tremendamente spezzata e cancellata, sia la freschezza e il coraggio di chi lotta per cambiare il corso delle cose.

Lo fa dal punto di vista di una ragazzina, Luna, coetanea della vittima.

Lei non si rassegna alla scomparsa di Giuseppe, non riesce ad accettare che gli adulti si rintanino nell’omertà (per paura, vigliaccheria e istinto di conservazione, coltivati nelle generazioni) sembrando considerare in qualche modo “naturale” che la mafia esista e sia forte al punto che chi collabora con gli ‘sbirri’ deve essere punito, anche attraverso il figlio, ‘pertinenza’ dello spione, bambino la cui vita è ridotta a cosa, reificata come strumento di ricatto.

Luna non considera affatto “naturale” che Giuseppe non venga cercato dalla propria madre e dal nonno, né dai genitori di lei, né dagli insegnanti della scuola, né dagli altri compagni di classe, né dai compaesani, né dalle Forze dell’Ordine.

Lei ha un'idea ben chiara di cos'è "naturale": lo è il bosco attorno al lago; lo è l'acqua che scava la roccia della cantina di casa sua; lo è il gufo che lei alleva; lo sono i battiti dolci del suo primo innamoramento nei mesi precedenti al sequestro; naturali sono i movimenti del suo corpo femminile vicino all'arrivo del ciclo; sono le farfalle che si posano sulle mani del suo amico, o il furetto che le pizzica le caviglie mentre lei è assorta a guardare Giuseppe sotto il grande acero; naturale è il suo talento per il disegno; naturale è l'amicizia con la compagna dirimpettaia con cui comunica con segnali luminosi da una casa all'altra; naturale è la bellezza dei cavalli cavalcati da Giuseppe; naturale è la ferocia del cane nero che ha loro sbarrato la strada nel rientro da scuola a casa attraverso il bosco.

Non è "natura" invece, e non deve essere accettata come "naturale", la mafia che ti fa abbassare lo sguardo, che pretende sottomissione e silenzio e ti appesantisce i gesti e i pensieri di ogni giorno.

Non è "natura" il cemento delle case non finite, brutte e abusive e piene di bui nascondigli (come i tuguri in cui Giuseppe era tenuto segregato); contrapposte alla bellezza (aperta alla natura) dei templi greci sul mare dell'isola siciliana.

Entrambi i ragazzini sanno cos'è "natura", cos'è vita, e cosa invece è violenza e distruzione.

Luna sogna Giuseppe per tenerlo vivo: sogna il ragazzino sano e solare che lei ha conosciuto e amato e vorrebbe salvare e tenere in vita. L'immagine di Giuseppe sognata da Luna fa da angelo custode al ragazzino imprigionato.

Giuseppe, sequestrato e incatenato, non riesce a sognare, ma riesce ancora a sentire il profumo del mare e, nascosto dentro un camion trasportato all'ultimo nascondiglio in cui sarà ammazzato, urla ai mafiosi di fermare la marcia per poter vedere il mare.

Il registro della 'favola nera' (bosco; lago; cane nero; gufo; farfalle; mafiosi - orchi; immagine di sé libero - angelo custode ecc.) segue del resto il filo dell'incubo diventato realtà, se si pensa che davvero (in base alle deposizioni di Gaspare Spatuzza che prese parte al rapimento) i sequestratori si travestirono da poliziotti, con indosso le divise di ordinanza e la sirena sopra l'auto, per ingannare Giuseppe, facendogli credere che l'avrebbero condotto nel luogo segreto in cui era alloggiato il padre - collaboratore di giustizia. Lo stesso Spatuzza, protagonista dal lato degli "orchi", ha infatti dichiarato: "agli occhi del bambino siamo apparsi degli angeli, ma in realtà eravamo dei lupi. (...) Lui era felice, diceva 'Papà mio, amore mio'".

Un mafioso della realtà si autodefinisce "lupo", descrivendo una condotta che assomiglia a quella del cane nero della favola del film. Il cane nero (appartenente al mafioso che seguiva Giuseppe poco prima di rapirlo) che nel bosco ringhia schiumoso e tenta di aggredire i ragazzini, per poi fare a pezzi il contenuto dello zaino lanciatogli da Giuseppe per distrarlo. Vengono lacerati e spazzati via i quaderni, il diario, l'album delle figurine dei calciatori e un pupazzino di plastica che costituivano il mondo del tredicenne braccato. La mafia è il feroce cane nero, che strappa la vita di Giuseppe (e delle altre vittime), svuotandola del respiro, per poi far sparire anche l'involucro/contenitore (il corpo, sciolto dalla mafia nell'acido).

Le si dovrebbe contrapporre il "gufo", altro personaggio della favola nera, che nel film salva la vita di Luna (quando la ragazza tenta per la seconda volta il suicidio perché disperata dalla prospettiva della morte certa di Giuseppe per mano di mafia) ma non salva quella del ragazzino.

Ci chiediamo se il gufo è il simbolo del controllo di legalità, purtroppo carente.

O è forse il simbolo della necessità di tenere gli occhi aperti anche nella notte della violenza e della menzogna? È il simbolo della colpa di noi adulti, del nostro rassegnarci, del nostro saper nascondere e non disvelare?

Intanto questi minori ci indicano la via col lottare con radicale coraggio per non essere schiacciati dal mito della mafia – che devasta, ingoia e rende la realtà un incubo – ed è incarnato nella vicinissima realtà dei familiari. La madre che non denuncia immediatamente la scomparsa del figlio (lo piange, abbraccia la fotografia ma si fa convincere dal proprio padre – nonno di Giuseppe – ad aspettare chissà cosa mentre iniziano le trattative con i mafiosi che le hanno preso il figlio); dell'altra madre che si rifugia nella cantina della casa, scavata nelle viscere della terra, per piangere in silenzio; il padre di Luna, pur più vicino affettivamente alla ragazza, che come unica forma di ribellione sceglie quella di bere coca-cola e mangiare arancini di nascosto alla moglie e a dispetto delle proprie esigenze di salute.

Luna riempie fogli A4 con la stampa della foto di Giuseppe e vi scrive sopra: «Giuseppe non c'è e tu che fai?». Si tinge i capelli di azzurro (come una fata? O semplicemente come un puntino luminoso in mezzo a tanto grigio) ed esce per strada per distribuire i biglietti ai passanti.

La ragazza chiede una risposta che si traduca in azione.

E anche se Giuseppe non ci sarà più (e le sue cellule diventeranno piume leggere nell'acqua unendosi al lago e al mare, alla fine della favola nera così bella e così reale), vince il coraggio di riconoscere il proprio mondo interiore per mettersi in relazione con la propria sofferenza (innescata dal personale innamoramento seguito dalla scomparsa dell'oggetto amato ad opera della grande fabbrica di sofferenza generale che è la mafia) e spezzare il silenzio.

Dare voce alla coscienza e così unire le persone – danneggiate dal “cane nero” del malaffare e della violenza – col legame della responsabilità.

Emma Seminara, Pino Fusari***

► Frammenti ricomposti ◀

Frammenti ricomposti. Storia d'amore e di giustizia, è l'intenso romanzo d'esordio di Emilia Rosati. I «frammenti» evocati dal titolo sono quelli, autobiografici anche se dissimulati da trasfigurazioni narrative, della scrittrice stessa: laureata in filosofia, già dirigente scolastica specializzata in counseling familiare, attenta alle problematiche dell'adozione e della ricerca delle origini in quanto «figlia della Madonna». Ossia, ex bambina abbandonata all'Annunziata. Una donna a lungo dimidiata, dalla sensibilità vibratile e dalla determinazione vincente che ha vissuto sulla propria pelle le ferite dell'abbandono, il balsamo dell'esperienza di una amorevole famiglia adottiva, il dolore di una scoperta inattesa, l'angoscia dell'avventurosa ricerca delle proprie radici biologiche, la paura e il coraggio di affrontare il buco nero dell'ignoto, i segreti del proprio mistero originario e la sfida di diventare se stessa: riconciliando i pezzi d'una vita, e d'una identità, frantumate come «uno specchio rotto». Il valore del libro di Rosati non risiede soltanto nell'alta temperatura emoti-

* Giudice Togato presso il Tribunale per i minorenni di Catania.

** Giudice Onorario presso il Tribunale per i minorenni di Catania.

va, sorretta da una cifra stilistica sorvegliata e attraversata da metafore e immagini poetiche nell'incessante flusso di coscienza dell'io narrante che, per i suoi temi di fondo, apparenta il romanzo al toccante racconto realistico di Saroo Brierley La lunga strada per tornare a casa, divenuto film ("Lion. La strada verso casa", regia di Garth Davis). «Romanzo d'inchiesta» e «viaggio nel tempo pieno di sorprese e colpi di scena», come lo definisce nella sua partecipe prefazione Tiziano Scarpa, il libro è infatti anche un avvincente giallo spirituale: quasi un'esegesi del silenzio, alla ricerca non solo interiore di una verità che travalica l'esperienza soggettiva. Un'opera commovente ma antiretorica, costellata di interrogativi sulla genitorialità biologica e sociale, sull'irrisolta questione femminile e, soprattutto, sul senso di una legge italiana, crudele e datata, che vieta ai figli non riconosciuti dalla madre di accedere alle proprie origini per 100 anni dalla nascita: legge contestata, dal 2008, dal Comitato nazionale per il diritto alle origini biologiche e perciò oggetto, dal 2012, di tre sentenze per una riforma. Lo ricorda Rosati che, facendo i conti con i propri personali fantasmi, scrive così «con pudore e timore» un romanzo di formazione che diventa testimonianza evocativa non solo delle sfumature dei sentimenti di chi è segnato dallo strappo di un abbandono originario, ma anche della complessa storia dell'ex Real Casa dell'Annunziata, con il Fondo degli Esposti del suo antico Archivio. Scrigno di segreti, fragilità e dolori.

Donatella Trotta

► Il minore “non accompagnato” come condizione esistenziale ◀

La vicenda che viene magistralmente raccontata in “Lion – La strada verso casa” (di G. Davis, Australia, Usa, Regno Unito, 2016) ci parla di una condizione a cui moltissimi minori sono sottoposti. Ci tengo a sottolineare che non mi riferisco solamente a paesi “poveri” o “in via di sviluppo” come l'India. La condizione del protagonista è assimilabile, tenendo conto delle differenze geografiche ed economico-sociali, a quella di ogni bambino di età variabile che vive in condizioni di povertà estrema, e la definirei come quella di soggetto minore “non accompagnato” come status di nascita e di vita. Certamente il protagonista, il cui nome si scoprirà solo alla fine essere “Lion”, ha una madre, una sorella e un fratello maggiore.

Ma la situazione di povertà in cui sono costretti a districarsi queste persone è tale per cui nessuno di loro potrà dirsi realmente “accompagnato” come possiamo intenderlo giuridicamente in un paese occidentale: ogni membro della famiglia cerca di aiutare in tutti i modi e secondo le sue possibilità. Ma ognuno è come se fosse sostanzialmente, esistenzialmente solo, in balia di ogni evento, in un contesto sociale che non *soccorre* non perché insensibile, ma perché ogni individuo sembra troppo preoccupato per la propria sorte, oppure dà per scontato che è difficile reagire agli eventi e che il destino è qualcosa che appare scarsamente contrastabile.

Lion vuole assolutamente seguire il fratello maggiore per lavorare duramente come lui, lontano da casa e il fratello finisce per lasciarsi convincere. Così partono, lasciando la sorella più piccola e non avvertendo la madre. O meglio: tutto nel film appare confuso, non ci sono decisioni condivise con adulti. Di una qualche figura paterna non sembra esserci traccia. Quando il fratello maggiore lascia a dormire Lion su una panchina, quanto accade appare come qualcosa di *normale*, non eccezionale. Il fratello maggiore dice a Lion: “aspettami qui” e non indica un'ora o un giorno del

suo ritorno. Così Lion si sveglia e, per un tempo che sembra infinito, non trova più nessuno; sale su un treno che poi parte, portandolo a milleseicento chilometri dal suo paese.

Durante il viaggio Lion si affaccia dal finestrino e grida aiuto: ma chi lo vede non ferma il treno, non rilancia ad autorità competenti o a qualcun altro la richiesta di un qualche intervento. Lo sguardo di molte persone è quello di chi è significativamente assuefatto a situazioni simili. Lion incontrerà dapprima soggetti che lo aiutano con secondi fini, poi finirà in un orfanatrofio che sembra una sintesi del *disinteresse* che i bambini incontrano nelle situazioni di povertà estrema, non necessariamente dell'India contemporanea in cui è ambientata buona parte del film.

La storia, realmente accaduta, ci mostra cosa significa essere “non accompagnati” da un punto di vista esistenziale: i parenti possono aiutare, ma in modo estremamente limitato. La foto di Lion finirà su tutti i giornali, grazie ad un'assistente sociale che casualmente si interessa seriamente al suo caso ai fini di un'adozione internazionale. Ma nessuno dei parenti di Lion sa leggere o scrivere, si scoprirà alla fine. Lion è troppo piccolo quando si perde per poter dire correttamente il nome del suo paese. Ma soprattutto, sembra quasi che Lion stesso sia rassegnato ad essere dato per *perso*. Quando gli dicono che sua mamma non lo ha cercato, soffre ma non lo mostra.

Forse già tormentato da quel senso di colpa che riaffiorerà soprattutto più avanti, quando, una volta adottato da una famiglia australiana che lo *nutre* di affetto, cultura e benessere socioeconomico, avvertirà un irrinunciabile bisogno di rintracciare la sua famiglia d'origine. Solo in questo momento racconterà a sé e agli altri la probabile angoscia senza limiti provata da sua madre o da suo fratello rispetto alla sua scomparsa.

Fino ad allora lo spettatore viene coinvolto in un tipo di rassegnazione propria dei ceti sociali più poveri per i quali può risultare estremamente facile perdere un figlio, oppure un marito o un parente stretto, perso, rapito, ucciso per qualche motivo ignoto, o forse per nessuna ragione in particolare. Il senso di precarietà avvolge adulti e bambini: ma sono ovviamente i bambini a pagarne le conseguenze peggiori in termini di rischio. Quella di Lion è una vicenda decisamente *fortunata* se messa a confronto con quello che il film mostra, neppure così tanto, in secondo piano: ogni situazione che Lion incontra evidenzia indirettamente cosa può succedere ad un minore se non intuisce il pericolo come, invece, Lion sa fare.

Per esempio, Lion viene nutrito e (apparentemente) “protetto” da una procacciatrice di bambini destinati ad abuso sessuale. L'orfanatrofio, come accennato, è un luogo “infernale”, anche nel senso che è da lì che Lion trova anche la sua *salvezza*, oltre che tanta *sofferenza minorile*. Ma Lion conosce direttamente anche la *possibilità negativa* della propria storia nell'altro fratello che i suoi genitori decidono di accogliere. Questo ragazzo ha evidentemente un passato di violenza psicofisica per lui difficile da elaborare e si rivelerà un figlio adottivo molto meno compiacente o grato rispetto a Lion nei confronti dei genitori.

Il finale mostra il ricongiungimento delle due madri, biologica e adottiva, ottenuto grazie alla ricerca attraverso il neonato programma *google earth* del villaggio d'origine di Lion. Quello che però il film evidenzia, nei titoli finali, è la condizione di tantissimi bambini che, come descritto, vivono in una situazione di “non accompagnamento esistenziale”, se così posso definirla, dove non è necessario sperimentare la storia di Lion per patire una sofferenza indicibile, imputabile ad un livello di

povertà estrema quanto non giustificabile, diffuso anche in luoghi presenti nel nostro paese.

Andrea Arrighi*

► Il Blue Whale e i ragazzi che “giocano” con i treni ◄

Quando scrissi l'articolo “Eyeballing: la vodka negli occhi come collirio. I giochi estremi che divertono i ragazzi” tra i molti commenti giunti alla redazione della “27° ora” del *Corriere della Sera* alcuni (c'è sempre qualche scettico che filosofeggia sulla vita) dubitavano che tra gli adolescenti italiani circolassero passatempi come il ‘knockout game’ (prendere a pugni un passante a caso e lasciarlo per terra tramortito) o il ‘balconing’ (saltare da un balcone facendo a gara nel salire di piano in piano) e poi ancora ‘l'extreme drinking’ (misurarsi a chi beve di più fino a svenire).

Le cronache della “microviolenza quotidiana” hanno via via gradatamente confermato che la meglio gioventù aveva da tempo abbandonato il Monopoli, le Barbie e i trenini elettrici per dedicarsi a passioni sempre più azzardate e rischiose.

Non è necessario essere esperti dei comportamenti adolescenziali, basta leggere i giornali o ascoltare in TV le notizie riguardanti una certa evoluzione nei gusti e nelle tendenze: non da parte di tutti, sia ben chiaro ma qualche capofila che importa dal web esempi di “pensieri e comportamenti divergenti” dalle consuetudini domestiche, ludiche o oratoriali c'è sempre e a sua volta miete facile proselitismo, specie tra i soggetti più indifesi, con problematiche comportamentali, personologiche, socio-ambientali o scolastiche. L'emulazione e la logica del branco ispirano le azioni delle baby gang.

Quando “Berta filava” i divertimenti erano scanzonati e goliardici, ma ora che “Berta” non fila più ascrivere i giochi estremi alle esperienze utili per crescere dopo un'infanzia infelice o ricondurli alle derive della globalizzazione non mi convince.

Passi la teoria della complessità e del “pull di fattori” per conoscere, capire, spiegare, valutare, giustificare ecc. ma sarebbe intellettualmente onesto parlare ogni tanto di capacità di distinguere tra il bene e il male, di freni inibitori che non funzionano, di emulazioni nocive, di una certa immaturità spesso dovuta al tutto facile, tutto permesso, tutto giustificato, ad un concessivo lassismo familiare e scolastico, al pregiudiziale rifiuto e scarto delle regole.

Quei giochi circolano in rete e fanno nuovi proseliti disposti a provare, come circolano gli spinelli, i selfie in rete dei propri genitali, le esperienze sessuali precoci e senza protezione, gli episodi di bullismo e di stalking, la derisione dei più deboli o svantaggiati, le aggressioni omofobiche, gli atti di violenza: ricordo il caso recente di un ragazzo legato con una catena al collo, portato a spasso come un cane e poi appeso a un ponte come trofeo di una prodezza non da poco e non da tutti.

Si abbassa esponenzialmente la soglia della “prima volta”, in modo imprevedibile e sfuggente all'intuizione e al controllo di chi osserva e non si capacita di come la fase di adultizzazione selvaggia abbia un incipit che lambisce ormai l'età di passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

* Psicoterapeuta, analista junghiano ad orientamento biografico e filosofico.

Recentemente abbiamo conosciuto i rituali del cosiddetto Blue Whale, una concatenazione in crescendo di atti di autolesionismo fino al gesto estremo del suicidio e ci stiamo interrogando su quanta parte di questo ennesimo derivato dal buco nero del web sia una finzione, una messinscena per creare nuove psicosi o sia invece un calcolato percorso di autodistruzione partorito da qualche mente malata o troppo digressiva per utilizzare tutte le potenzialità diffuse della rete al fine di suscitare curiosità morbose, desiderio di emulazione, mania di protagonismo, facendo leva sulle fragilità dei nuovi adepti e sulla loro propensione al rischio.

Certo è che c'è molta apprensione rispetto ad una escalation di violenza e autolesionismo che porta dritti alla distruzione della vita. Ma cerchiamo di non assecondare derive da giudizio universale, misuriamo i modi e i toni del valutare certe news tutte da provare.

Circolano manuali improvvisati di monitoraggio e controllo presso le famiglie e la scuola, per cogliere segnali di disagio e tendenza compulsiva verso il rischio e il rifiuto del proprio corpo, ci si chiede come sia possibile che adolescenti che hanno davanti a sé una intera esistenza la minimizzino fino a concepire la morte come scelta finale di un percorso mirato.

Rifiuto della società attuale, abominio dei suoi valori, disprezzo per il mondo degli adulti, odio verso la famiglia e le regole della vita sociale, desiderio di svincolarsi dall'appiattimento di una sopravvivenza senza scopo, ebbrezza delle sensazioni estreme, ribaltamento dell'essenza stessa del senso di esistere: non si nasce per vivere, si nasce per morire.

Sono tutti tentativi di interpretare una deriva nichilista ed autodistruttiva che sta prendendo piede, facilitata dagli scambi in rete delle esperienze, orientata all'annientamento del sé e dell'altrui.

Probabilmente c'è anche molta enfasi sui fenomeni, che diventano prodotti commerciali e non solo per aspiranti fruitori: c'è chi li cerca per combatterli e chi li scova nel proprio smartphone per l'ossessione fobica di protagonismo e aggregazione, per uno scambio di rituali che si superano in efferatezza, per giungere primi alla meta.

C'è chi indaga per curiosità, chi per provare, chi per condividere nei social le proprie esperienze.

Forse siamo all'inizio di un "gioco nuovo" che sarà di breve durata, non serve drammatizzare o enfatizzare: chi non comprende il rischio cade facilmente nella trappola del "se ne parla, lo faccio anche io".

Però queste derive di azzardo impressionano e non poco.

La cronaca ci ha dato recenti notizie di giovanissimi che si cimentano nel brivido del competere a chi sopravvive alla sfida con i treni: c'è stato chi è rimasto fulminato per un selfie sul tetto della locomotiva, chi si è steso sui binari, stretto stretto al centro di essi, il più appiattito possibile, per correre il calcolato rischio di vedere passare sopra di sé i vagoni e alzarsi poi indenne, chi si è cimentato nella gara da brivido di attraversare la ferrovia all'ultimo istante possibile prima del passaggio di un treno lanciato ad altissima velocità.

Si deve allora discuterne, di queste cose o non parlarne affatto per non innescare pericolosi effetti di circolazione e di curiosità morbosa?

Che cosa devono fare la famiglia e la scuola di fronte a pericoli e comportamenti sempre più parossistici e sofisticati nell'essere la rappresentazione immaginifica del male e il gusto del proibito?

Io credo che si debba dialogare con i ragazzi su queste cose, educare ad un uso misurato delle tecnologie, al rispetto delle regole, al valore della vita e della dignità umana.

Non possiamo assistere impassibili o indifferenti a queste derive negative, imprevedibili, spesso drammatiche senza provare la via del convincimento, della ragionevolezza e del cuore.

Forse le generazioni più lontane dall'età adulta disprezzano i cattivi esempi di alcuni pessimi maestri.

Forse la disperazione e il senso di vuoto della vita sono emozioni che si provano prima di quanto accadesse tempo fa.

Forse alcuni ragazzi hanno compreso che ci sono giochi che comportano prove sempre più rischiose e fanno di questi – non degli affetti, non dell'amicizia, non della famiglia, non della scuola – il centro dei loro interessi, spavaldi al punto di ostentare tracotanza ed emulazione, competizione e rischio, con la certezza di uscirne vincenti. Il fatto è che dobbiamo far capire loro che questa concezione di sé e della vita stessa fa parte di una gigantesca, colossale simulazione truffaldina e ingannevole di cui sono vittime predestinate, tanto è profondo, imperscrutabile, indefinibile, inesplorabile il buco nero che li inghiotte ogni volta che con il proprio smartphone “varcano la soglia” di un ignoto senza meta e troppo spesso senza ritorno.

Francesco Provinciali

► Il bambino del piano di sopra ◀

Fine maggio 2017, Settimo Torinese, a due passi dalla grande città in fibrillazione per l'ormai prossima finale di Champions League: di primo mattino mani sconvolte raccolgono, sull'asfalto di una via tranquilla, fra case tranquille, il corpicino di un bimbo appena partorito e nato a termine (tre chili, 54 centimetri). È ancora vivo, ma morirà poco dopo, con il nome, datogli dal personale ospedaliero, di Giovanni.

Dalle immediate indagini emerge una storia, che occupa brevemente le prime pagine della carta stampata e i sommari dei TG, non solo tragica, ma davvero agghiacciante. Saltano anche gli schemi della “normalità”, o presunta tale, di vicende “del genere” (virgoletto termini convenzionali, di cui è evidente l'incongruità rispetto alla realtà del caso specifico, se non in assoluto).

Giovanni non è nato chissà dove, non è stato scaricato o gettato lì da un'auto; è, invece, il bambino del piano di sopra (il secondo, per l'esattezza), partorito nel bagno di casa da una madre ferma nel sostenere, pur contro ogni evidenza e logica, che non si era accorta di aspettarlo, così come sarebbe stato inconsapevole di tutto il suo compagno, in casa anche lui.

In quella casa c'è anche la prima figlia, che la signora accompagna *regolarmente* all'asilo alle 8,30, mentre tutto intorno monta il trambusto delle indagini e dei media. Viene, comunque, individuata ben presto e sostiene quella versione, che desta, anzitutto, lo sconcerto sia del magistrato sia dei carabinieri. Alla fine viene sottoposta a fermo e andrà in carcere, mostrandosi quasi sorpresa, dice qualcuno, di non poter tornare subito a casa, con il suo uomo e la loro bambina (padre e figlia, scrivono i giornali, sono affetti da una patologia neurologica ereditaria, forse alla base di tutto: dell'angoscia materna, mascherata dal silenzio, dell'insistita negazione della gravi-

danza, indesiderata, e di ciò che ha fatto precipitare Giovanni dall'intimità del bagno del secondo piano al ruvido asfalto stradale sottostante).

Per fortuna, complici anche il disastro calcistico e quello, ben più grave, nella sovraffollata piazza San Carlo (il *salotto*) di Torino, il clamore mediatico su Giovanni e quella *sua* (?) famiglia si stempera a poco a poco, fra perdurante sconcerto, invocazioni alla *pietas* e, al contrario, indicibili commenti ed insulti sul web.

Mentre le indagini proseguono, la madre è in carcere e l'uomo sempre con la figlia, le cronache segnalano, ancora, che è il Comune di Settimo a farsi carico di tutto poiché nessuno ha riconosciuto Giovanni, a cui viene attribuito il cognome Di Settimo, e che il giorno dei funerali la chiesa è strapiena di gente commossa. Colpiscono le immagini TV, con quella prima fila in chiesa, dove normalmente si collocano i congiunti dolenti, occupata dal sindaco e da militari dell'Arma dei carabinieri totalmente partecipi della commozione generale, che culmina quando la minuscola bara bianca esce dalla chiesa tra fiori bianchi, mentre si levano al cielo palloncini bianchi anch'essi.

Ha senso, a questo punto, proseguire, dire ancora qualcosa, tentare qualche commento? Credo di sì.

C'è anche più di qualcosa su cui, al di là delle indagini sui fatti e, soprattutto, sullo stato di mente della madre e sul complessivo ambiente familiare, chi opera o ha operato nella magistratura minorile deve soffermarsi; e non solo per rituale partecipazione al cordoglio generale.

Al di là dei *mea culpa* corali – doverosi, emotivamente coinvolgenti, ma destinati a lasciare prestissimo il posto, nell'emozione ma anche nel ricordo, a tragedie pubbliche e private da cui, nel mondo dell'informazione globale, veniamo coinvolti con ritmo incalzante – occorrerebbe fissare un evento come questo (e altri: una decina di giorni dopo un trafiletto riporta la notizia di una donna, già madre di sei figli, che, nel Ferrarese, mette nel freezer il nuovo nato) come una sorta di ideale paletto, un'epigrafe impossibile sia da ignorare sia da dimenticare, in funzione di attivazioni che incidano concretamente su una realtà inaccettabile consciamente ed inconsciamente, quali che ne siano i termini *quantitativi*.

Negli stessi giorni, mentre si consuma l'ennesima (la quinta, in pochi anni) tragedia di bimbo morto dopo essere stato dimenticato da un genitore nell'auto sotto il sole, si apprende anche che dal 2014 giace in Parlamento una proposta di legge, che sembrava aver trovato tutti concordi, per l'installazione sulle autovetture di un congegno salva-bambini che parrebbe, pure, relativamente semplice (un sensore acustico di perdurante presenza sul sedile posteriore).

Ovvio che non è altrettanto semplice incidere sulle situazioni, assai varie, che potrebbero spingere un genitore (se non la coppia genitoriale) a disfarsi di un neonato, con le modalità di cui si è detto, senza che la madre si avvalga della possibilità di partorire in anonimato, senza riconoscere il figlio; ciò, soprattutto, se la radice dei problemi non è tanto socio-economica o genericamente culturale, ma esistono specifiche, e magari gravi, problematiche psicologiche, angosce profonde, magari ancestrali, legate alla malattia, al contagio.

Ma le innegabili difficoltà, così come il dato di fatto di quanto già si fa, da tempo, per prevenire queste tragedie, non possono bastare se, come dimostrano i fatti, esse continuano a verificarsi, soprattutto in contesti tali da far escludere ragionevolmente che possa giocare, come sostiene taluno, il fattore della *crisi dell'anonimato* di cui

si discute più ampiamente in rapporto ai nuovi orientamenti in tema di accesso alle informazioni sulle origini.

In molti casi agiscono, come detonatore di un disagio materno che può sfociare in autentica disperazione e nell'esito più irrazionale e crudele, altri fattori, in rapporto ai quali è indispensabile, oltre a una maggior coesione nei rapporti sociali, di vicinato, ecc. tanto auspicabile quanto, spesso, difficilmente attuabile, che le informazioni a tutela di madre e neonato circolino di più e, soprattutto, con maggior forza di penetrazione, persuasione e intercettazione di quel fattore che poi diventa, in pratica, decisivo a seconda dei casi (la malattia, la vergogna, la disperazione, la solitudine, la percezione di non farcela). Solo se il problema è visibile e concretamente rappresentato visivamente, verbalmente e non occasionalmente ad ogni livello (servizi, ospedali, media...), si può sperare di far passare, al di là degli *spot* e dei *testimonial*, il messaggio-chiave e cioè che la società non emargina e non condanna alla solitudine, anticamera del "gesto disperato", chi è immerso in quelle problematiche; ciò perché le considera anche, anzitutto, proprie.

Deve essere ben chiaro che, su questi fronti e a questi livelli, non ci sono "economie", materiali e mentali, che tengano. Lo dico anche per un ricordo personale.

Anni fa scrissi una parafrasi delle disposizioni essenziali dell'art. 11 della legge n. 184/83 in un linguaggio che, nel rispetto del dettato normativo, fosse più accessibile e, magari, empatico rispetto al linguaggio e al sentire della gente comune, sperando che ciò potesse essere di una qualche utilità nel rapporto, sempre delicato e spesso difficile, fra madri chiamate a scelte laceranti e gli operatori dei Servizi. Seppi, poi, che quella parafrasi era stata tradotta, per le varie nazionalità delle donne straniere potenzialmente coinvolte, in diverse lingue, ad alcune delle quali non avevo proprio pensato (come l'aramaico, che, nella forma moderna, è una lingua parlata tuttora). Un esempio, anche per me, di come, di fronte a un problema profondo, l'ottica che serve è quella più ampia.

Mi avvio a chiudere richiamando parole e immagini della toccante cerimonia funebre.

Giustamente, in una logica e visione religiosa, Giovanni è stato evocato quasi come un piccolo angelo. Una creaturina che nella sua brevissima vita terrena è riuscita, quasi miracolosamente, a sconfiggere quanto l'ha uccisa generando un'enormità di bene, quello che accomunava le molte persone presenti al funerale o vicine idealmente. Ma questo piccolo/grande miracolo (conversione del male in bene) non può, comunque, bastare. Al cielo dovrebbe idealmente salire, con i tanti palloncini bianchi fatti volare al termine del rito religioso, anche un palloncino di un diverso colore, simbolo di quel pensiero, sempre più attento, responsabile e attivo, degli adulti che dovrebbe sempre, per l'appunto, "volare alto" per evitare che i bambini rimangano soli, quale che ne sia il percorso su questa terra.

Ennio Tomaselli*

* Magistrato in pensione. Già giudice e procuratore minorile nonché sostituto procuratore generale in Torino.